



N°. 338

18 maggio 2019

RIPROPOSIZIONI REGIONALISTICHE MODERNE E IL MODERNO REGIONALISMO STURZIANO

di Giampiero Cardillo

“La regione è un fatto geografico, etnografico, economico e storico⁽¹⁾”: questa è, in estrema sintesi, la fonte e il culmine del forte pensiero regionalista sturziano, in quanto riteneva che le vicende umane ci plasmino in modi diversi, dando a ciascun territorio le sue caratteristiche, la sua personalità. (cfr. Piraino)

In Italia le vicende storiche hanno determinato un assetto post-unitario centralistico e non federale, non mitigato da un regionalismo ordinario tardivo, che da più parti è giudicato ora inefficiente, ora insufficiente, ora sede e fonte di corruzione politica e amministrativa.

Un regionalismo anti-sturziano, giacché si può perciò far conto che esista una *filosofia politica* regionalistica di don Luigi Sturzo, che non cessò mai di voler trasformare uno Stato unitario in pluralista e popolare e quindi *“necessariamente decentrato e democratico”* (cfr. De Siervo-1988).

Se esiste una filosofia politica regionalista sturziana, allora si può dire che il suo regionalismo non possa essere confuso con un semplice e sostanziale decentramento amministrativo, mero esecutore, pur razionalizzato, di direttive statali, ma andrebbe considerato come punto di forza di una avversione decisa e come antidoto sia allo statalismo accentratore, che alle fughe independentiste siciliane del '43-45. Con ciò saldando il suo pensiero a quello di Ventura, Toniolo, Farini e Minghetti.

Sturzo affermava: *“La Regione, come concepita dai regionalisti, sarebbe qualcosa di più delle Contee inglesi, qualche cosa in meno dei Cantoni svizzeri. Dovrebbe rispondere alle esigenze dell'autonomia locale e dovrebbe inserirsi nello Stato unitario senza alterarne lo Spirito e la struttura. Questo il problema affidato alla Costituente”⁽²⁾*.

Ciò che nacque in Costituzione apparve, invece, a don Luigi il sintomo di una profonda *diffidenza legislativa* verso la Regione, eccetto che per quella siciliana.

Infatti ritenne che: *“La potestà legislativa diretta, che fu negata alle Regioni ordinarie, fu invece concessa alla Regione siciliana in virtù dell'art. 14 dello statuto...⁽³⁾”, con due “tipi di legislazione ammessi dallo statuto siciliano (che) sogliono essere classificati come legislazione esclusiva (art.14) e concorrente o integrativa (art. 17); ovvero primaria (art.14) e secondaria (art. 17). Ma per essere esatti nei due casi si deve parlare di legislazione “autonoma” limitata solo per l'art. 14 dalle leggi costituzionali e per l'art. 17 dai principi e interessi generali cui si informa la legislazione dello Stato”⁽⁴⁾*.

Gli altri tre statuti speciali precisano la potestà legislativa regionale sulla falsariga dello statuto siciliano, ma con formule più caute, avendo introdotto in questi i *“principi dell'ordinamento giuridico”* come *termine* con il quale mantenere l'armonia Stato-Regioni.

⁽¹⁾ Luigi Sturzo, *la regione nella nazione*, Capriotti, 1949, pag.5

⁽²⁾ Luigi Sturzo, *La regione nella nazione*, Capriotti, 1949

⁽³⁾ *Ibidem*, pag.34

⁽⁴⁾ *Ibidem*, pag.35



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servireitalia.it - info@servireitalia.it - servireitalia@gmail.com

Ma Sturzo rileva anche che, mediante un *“irragionevole abuso”* delle votazioni segrete, per pochi voti in Costituente, *“furono sottratte alle regioni alfabeticamente e industrialmente più progredite, quali il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, il Veneto, materie come quelle dell'industria e commercio, che, invece, furono lasciate alla Sicilia, alla Sardegna e alla Valle d'Aosta”* ⁽⁵⁾.

La ragione di tale ostilità, secondo don Luigi, si doveva al fatto che i sostenitori del diniego a che l'industria e il commercio fossero date alle regioni, a tutte le regioni, ubbidivano a idee di pianificazione, di Monopoli statali, di favoritismi statali.

Con ciò intendendo anche denunciare l'incapacità dei governi centrali e delle Camere di dirigere e regolare l'economia del Paese, in particolare il settore industriale: *“i regionalisti hanno ragione a voler sottrarre allo Stato quella parte di industrie e commerci che ha carattere regionale”* ⁽⁶⁾ *...le regioni non hanno né la zecca, né il torchio; non hanno diritto a regolare le tariffe doganali; non possono addossarsi nessuna Ansaldo né buttare denari che non hanno in nessuna Cogne; le creazioni tipo IRI mancherebbero di base nelle regioni”*.

Sembra che Sturzo veda nel regionalismo un cardine antistatalista efficace.

Si scaglia con veemenza anche contro la mancata concessione alle regioni ordinarie delle competenze circa l'istruzione, attribuita in parte a quelle speciali: *“quanto un accentramento sia dannoso per l'istruzione italiana, non c'è persona con la testa sulle spalle che non lo affermi; ma tra il vecchio pregiudizio liberale contro la scuola libera e contro la scuola dipendente dagli enti locali, e il nuovo sindacalismo scolastico, che crede di garantire il maestro solo se ha la marca di impiegato statale”* ⁽⁷⁾.

Altra materia sottratta alle regioni ordinarie è stata quella del credito e del risparmio, mentre è facoltà per la Sicilia, potestà secondaria per la Sardegna e per il Trentino-Alto Adige; integrativa per la Valle D'Aosta.

Sturzo pensava che la regione dovesse avere tre funzioni: quella di amministrazione autonoma degli interessi propri; quella di cooperazione con lo Stato degli interessi comuni; quella di decentramento per gli interessi centrali sul posto.

Sturzo fu un *“regionalista di sentimento”* ⁽⁸⁾, prima che il sentimento si trasformasse in *convinzione*, allorché il sentimento fu passato al crogiolo dell'esperienza politica e amministrativa attiva: si convinse che non ci fosse regionalismo possibile e credibile senza vera *autonomia*. Un'istituzione né separata, né subordinata allo Stato, ma a esso paritaria e con esso cooperante (cfr. *Guccione*).

Diceva: *“Avremmo amato che la costituzione si fosse limitata a fissare i cardini dell'istituto regionale, lasciando a ciascuna regione, isola o continente, del nord o del centro o del sud, di darsi il proprio statuto”* ⁽⁹⁾.

⁽⁵⁾ *Ibidem*, pag.39

⁽⁶⁾ *Ibidem*, pag.39

⁽⁷⁾ *Ibidem*, pag.40

⁽⁸⁾ *Ibidem*, pag.9

⁽⁹⁾ *Ibidem*, pag.20



Le regioni dovrebbero essere messe in condizioni di badare a se stesse sapendo che, per ogni nuova spesa, sono obbligate a trovare la corrispondente entrata, diventando fiere della propria reale autonomia.

Fatto salvo l'art. 119 che prevede integrazioni degli stati alle regioni, per "provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali".

La federalizzazione delle varie regioni, che lasci intatta l'unità di regime, è la convinzione di Sturzo, per *"far progredire l'Italia nel suo insieme, e assicurare un miglior avvenire alle sue regioni, avvantaggiate da un governo locale e, certamente, dalla possibilità di affrontare e risolvere con interventi diretti i propri problemi"* (cfr. Guccione).

Perciò Sturzo è ben lontano dal mettere in atto un processo scissionistico della raggiunta e sofferta unità nazionale (cfr. Piraino), ma tende a confrontarsi con altri ordinamenti federalisti, non così numerosi e non tutti adatti per essere una realistica fonte di ispirazione.

È il caso di attualizzare l'originale e forte pensiero di don Sturzo, in considerazione di recenti riproposizioni di maggiore indipendenza regionale, tenuto conto di un quadro di ripetute crisi del progresso dell'unità europea, di nuovi potentissimi assetti economico-finanziari globali che sono fonte di ripetute e rapide instabilità contagiose, vivendo in un nuovo ordine mondiale drammaticamente *in fieri* e una geo-politica in confuso riassetto, di un quadro economico-finanziario-industriale italiano profondamente mutato dai tempi di don Luigi.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



L'OSSERVATORE ROMANO



L'ISTRUZIONE È UN DIRITTO DI TUTTI ANCHE DEI POVERI

Il Papa ai lasalliani

«L'istruzione è un diritto di tutti, anche dei poveri»: nel terzo centenario della morte di Giovanni Battista de La Salle il Papa ha rilanciato la "visione" del santo francese ricevendone gli eredi spirituali in Vaticano, nella mattina di giovedì 16 maggio.

Nel suo discorso il Pontefice ha individuato tre caratteristiche del fondatore dei Fratelli delle scuole cristiane: «innovatore geniale e creativo nella *visione della scuola, nella concezione dell'insegnante, nei metodi di insegnamento*».



Riguardo al primo aspetto Francesco ha ricordato come egli si dedicasse «interamente all'istruzione del ceto sociale più basso», istituendo «una esperienza originale di vita consacrata: la presenza di religiosi educatori che, senza essere sacerdoti, interpretassero in modo nuovo il ruolo di "monaci laici"».

Riguardo al secondo aspetto Francesco ha evidenziato che il fondatore dei lasalliani desiderava per la scuola «gente adeguatamente preparata», avendo «davanti agli occhi tutte le carenze strutturali e funzionali di una istituzione precaria che necessitava di ordine e forma. Intuì allora — ha spiegato — che l'insegnamento non può essere solo un mestiere, ma è una missione», circondandosi «di persone adatte alla scuola popolare, ispirate cristianamente, con doti attitudinali e naturali per l'educazione». E per farlo «consacrò ogni energia alla loro formazione, diventando esempio e modello per loro» e promuovendo quella che definiva la «dignità del maestro».

Infine, per ciò che concerne le audaci riforme metodologiche intraprese, il Papa ha sottolineato come Lasalle fosse mosso da uno «straordinario realismo pedagogico. Sostituì la lingua francese a quella latina; divise gli alunni per gruppi omogenei di apprendimento; istituì i seminari per i maestri di campagna, cioè per i giovani che volevano diventare insegnanti senza entrare a far parte di alcuna istituzione religiosa; fondò le scuole domenicali per gli adulti e due pensionati, uno per i giovani delinquenti e l'altro per il recupero di carcerati». Era, ha commentato Francesco, il sogno di «una scuola aperta a tutti», per cui introdusse «un metodo di riabilitazione attraverso la scuola e il lavoro» dando inizio a una pedagogia correttiva che «portava tra i giovani in punizione lo studio e il lavoro, anziché la cella o le frustate».

Da qui la consegna ai Fratelli delle scuole cristiane di oggi, sulla scia della figura «sempre tanto attuale» del fondatore: testimoniare una «cultura della risurrezione», soprattutto «in quei contesti esistenziali dove prevale la cultura della morte. Non stancatevi — ha raccomandato loro — di andare in cerca di quanti si trovano nei moderni "sepolcri" dello smarrimento, del degrado, del disagio e della povertà».



Condividi su Facebook

